

Domenica 18 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Non uccise Mozart Salieri è assolto

«Gli elementi emersi dalla causa non possono essere considerati persuasivi per ritenere la sussistenza di un veneficio»: questo il verdetto scaturito dal primo processo svolto da un collegio di giudici e avvocati nei confronti di Antonio Salieri, il musicista accusato di omicidio nei confronti di Wolfgang Amadeus Mozart. Il singolare dibattimento si è svolto nell'aula magna del palazzo di giustizia a cura dell'Associazione magistrati, del Lions club Giuseppe Verdi, del Conservatorio di Milano, di Italia Oggi. Un'iniziativa che nei giorni scorsi aveva suscitato le ire della Fondazione Antonio Salieri di Legnago (Verona), ma che è stato seguito con interesse dall'uditorio composto da magistrati, avvocati, studiosi di musica.

A presiedere il collegio giudicante il primo presidente della Corte di Appello Vincenzo Salafia, mentre relatrice è stata la dott. Livia Centurelli. Il pm Paola Accardo si è avvalsa della consulenza del professor Gherardo Casaglia, mentre testimone della difesa è stato Rudolf Angermüller, autore della più accreditata monografia su Salieri. Il processo, svoltosi secondo le regole del rito accusatorio, è stato un approfondito dibattito sul dilemma aperto da 205 anni: è accettabile la confessione resa da Salieri che, qualche tempo prima di morire e quando la sua mente non era più molto ferma, ammise di aver ucciso Mozart? Oppure si trattò soltanto di un vaneggiamento? E che movente poteva avere, al di fuori di una comprensibile invidia, il musicista veneto per eliminare il genio austriaco? Per Giuliano Spazzali, che insieme al collega Giovanni Arnò, ha difeso Salieri, l'unico mistero rimasto intorno alla figura di Mozart, non sono le cause della morte, ma una parola o una frase (Cuni puni fait) che egli pronunciava spesso con la cucina. «Nessuno - ha detto il legale - ha mai capito cosa volesse dire». Per Arnò invece Mozart è morto distrutto dalla sifilide e altre malattie ma non per l'acqua tufoana, che gli sarebbe stata propinata dal suo rivale.

## A Ravenna Sermonti legge Dante

Con la lettura pubblica del XV canto del Paradiso Vittorio Sermonti conclude oggi a Ravenna la prima serie degli incontri dedicati alla Divina Commedia, giunti al terzo anno. Dopo la pausa estiva, il Paradiso tornerà il 5 settembre per la seconda serie di appuntamenti, che si concluderanno il 12 ottobre col canto XXXIII, quello della preghiera alla Vergine Maria. Grazie all'abilità di Sermonti, da 36 mesi Ravenna, la città dove Dante ha vissuto gli ultimi anni e dove sono conservate le sue ossa, è riuscita a fare ciò che solo Boccaccio, nel 1374 aveva tentato: leggere, davanti a una folla entusiasta, il capolavoro dell'inventore della lingua italiana. Anche se Boccaccio riuscì ad arrivare solo fino al XVII canto dell'Inferno. Il «miracolo» è nato da Walter Della Monica, fondatore e animatore del «Centro culturale» che ora sta lavorando a un nuovo progetto: la lettura dei canti più significativi in molte delle lingue (un centinaio) in cui la Commedia è stata tradotta.

Il poeta interviene a Parigi ad un ciclo di manifestazioni dedicato agli artisti e parla del futuro

# Darwish: «Israeliani e palestinesi sarete uniti nel nome della cultura»

«Il bisogno di ricreare la memoria collettiva e il senso della tragedia sono gli elementi di fondo di un comune sentire». Un appello agli scrittori palestinesi: «Non lasciate ad altri il compito di raccontare i colori e la natura della nostra terra».

PARIGI. Sulla Francia sventola la bandiera della cultura palestinese. Fino a luglio infatti, a Parigi e in molte altre città, è prevista una lunga serie di iniziative dedicate agli artisti palestinesi e alle loro opere. Durante questa «Primavera palestinese» - così s'intitola il ciclo di manifestazioni - numerosi pittori, scultori, cineasti, fotografi, musicisti, scrittori e drammaturghi animeranno mostre, spettacoli, concerti, dibattiti e convegni di ogni tipo.

Insomma, cercheranno di presentare il meglio della cultura palestinese contemporanea. In occasione di questa felice iniziativa, abbiamo incontrato a Parigi il poeta Mahmud Darwish, che oggi è considerato il più importante rappresentante della cultura palestinese. Darwish, di cui in Italia è appena stato tradotto *Una memoria per l'oblio* (Jouvence, pagg. 139, lire 16.000), dopo aver vissuto molti anni all'estero, recentemente ha potuto rimettere piede sulla sua terra. Così, a Ramallah, ha creato una fondazione culturale per promuovere la cultura palestinese. «Bisogna sapere», racconta, «che, sul piano delle infrastrutture culturali, la nostra situazione è disastrosa, giacché manchiamo di tutto. Sul piano della creatività e della riflessione invece le cose vanno meglio: la situazione è in movimento e gli artisti non mancano. A questo proposito, la nostra fondazione pubblica una rivista, «Carmel», con la quale vorremmo ricreare un legame tra gli scrittori palestinesi e loro terra, cercando inoltre di ricostruire la memoria collettiva del nostro popolo.

La rivista vuole essere l'occasione per promuovere un movimento culturale capace di fare i conti con la nuova realtà della Palestina. E in questa prospettiva vorremmo stimolare un dialogo critico con la cultura israeliana». Che tipo di contatti avete con gli scrittori e gli artisti israeliani? «A livello personale ho buone relazioni con alcuni scrittori, i quali hanno scritto per la rivista o sono stati intervistati. Ad esempio David Grossman o Amos Oz. D'altra parte, fino a quando le relazioni tra israeliani e palestinesi non si saranno normalizzate, il ruolo della cultura è proprio quello di favorire la conoscenza reciproca. Conoscere meglio se stessi e gli altri».

Nei territori autonomi, l'autorità palestinese fa qualcosa per la cultura? «L'autorità palestinese non è un'autorità classica, non ha esperienza dell'amministrazione. Ha una lunga esperienza di lotta, ma sa poco o nulla della costruzione di una società moderna. Inoltre, stiamo ancora subendo l'occupazione israeliana. Così, di fronte ai molti problemi urgenti, purtroppo la cultura passa spesso in secondo piano. Oltretutto i nostri mezzi finanziari sono molto



Giovani palestinesi dell'università di Hebron bruciano un bandiera israeliana Desmond Boylan/Reuters

limitati e non servono neppure a coprire i bisogni di prima necessità. La cultura è lasciata alle iniziative personali, com'è ad esempio, la nostra fondazione. L'autorità palestinese cerca di aiutarci come può, ma i pochi fondi a disposizione per la cultura vengono innanzitutto utilizzati per creare le infrastrutture». La cultura palestinese è sembra oggi sufficientemente ricca e creativa? La cultura palestinese esisteva molto prima della nascita dello Stato d'Israele, nel 1948, ed ha continuato a vivere anche dopo. Ma la nostra comunità è stata dispersa. Alcuni palestinesi sono finiti in Siria, altri in Libano, in Giordania, in Egitto e così via. Altri in Europa e in America. Oggi la cultura palestinese vive e si manifesta in molti luoghi diversi, oltre che in Palestina. Oltretutto si esprime in diverse lingue, in arabo naturalmente, ma anche in inglese, in francese e persino in ebraico. Si tratta di una cultura molto ricca, che però non ha sviluppato più di tanto il rapporto con la terra d'origine. Ciò perché il popolo palestinese è sempre vissuto su questa terra, e quindi non ha mai sentito il bisogno di provare la sua appartenenza a questi luoghi. I palestinesi non hanno bisogno di legittimarsi, così che invece avviene per gli israeliani,

## Una mostra dedicata a Zavattini

Una mostra dedicata a Cesare Zavattini. Si aprirà a Roma, al Palazzo delle Esposizioni il 22 maggio sotto forma di itinerario creativo - biografico nella vita del celebre Za. Un viaggio straordinario nel mondo del giornalista, scrittore, pittore, poeta nonché uomo di cinema e teatro. Per l'occasione la «Fratelli Alinari» ha ristampato e presenterà durante la mostra «Un paese», l'ormai intravvicinato libro-reportage dedicato da Zavattini alla natia Luzzara con immagini di Paul Strand e testi dello stesso Za. Le foto che illustrano il volume, per la prima volta ed in esclusiva per l'Italia, saranno esposte in una sezione speciale della rassegna.

i quali, essendo giunti su questa terra da poco, cercano di dimostrare, a se stessi e al mondo, che la loro presenza è molto più antica. E per questo che gli scrittori israeliani hanno raccontato meglio di noi questa terra. Io vorrei spingere gli scrittori palestinesi ad occuparsi maggiormente di questo nostro mondo, descrivendone la natura, le montagne, i fiori, gli uccelli, gli animali. Noi palestinesi, dobbiamo fare più attenzione al nostro paesaggio».

Tra gli artisti che vivono in Palestina e quelli che vivono in esilio non c'è rischio che si crei una frattura?

«Come ho detto l'identità culturale palestinese è composita, ma non credo che al suo interno vi siano conflitti. Certo, non mancano le differenze tra le diverse espressioni, ma si tratta più che altro di sfumature. Ad esempio, la nostalgia spinge gli scrittori in esilio a farsi un'idea immaginaria della Palestina che non sempre corrisponde alla realtà. Ma ciò rimanda al problema più generale del rapporto tra realtà e sogno, un problema che hanno tutti gli artisti».

Quali sono gli elementi comuni alle diverse espressioni della cultura palestinese?

«Innanzitutto il bisogno di ricreare la memoria collettiva e il senso della

tragedia che ci accompagna ovunque. Sono i due elementi che costituiscono la struttura della cultura comune. C'è poi il legame con la terra da cui siamo stati espulsi. Per noi, infatti, la Palestina non è un paradiso perduto. O meglio, è un paradiso perduto che esiste ancora, che è qui, che tutti ricordano, di cui tutti hanno una memoria recente. Inoltre, quando parliamo della cultura palestinese, non possiamo dimenticare l'importanza della cultura araba, di cui la cultura palestinese fa parte, pur essendone una declinazione molto particolare».

Nella storia della Palestina si sono sovrapposte molte eredità storico-culturali, dai fenici agli arabi. Questi diversi frammenti culturali oggi appartengono alla cultura palestinese?

«La nostra cultura fa parte della cultura araba, ma naturalmente tutte le influenze culturali che nel tempo si sono depositate in Palestina ci arricchiscono. Nel mio universo di simboli e riferimenti è presente tutta la storia della Palestina, dai fenici agli ebrei, dai greci ai romani. Tutto ciò non distrugge la mia identità, perché non credo alla purezza delle razze e delle culture. La cultura nasce sempre dallo scambio, dall'intreccio. Tuttavia a causa del conflitto politico attuale con gli israeliani, noi siamo costretti a combattere su molti fronti, compreso quello della storia e della cultura».

Crede che la vostra lotta abbia insignito qualcosa agli artisti e agli scrittori israeliani?

«Grazie all'Intifada, improvvisamente gli israeliani hanno scoperto che un altro popolo viveva accanto a loro e in mezzo a loro. Prima gli israeliani erano prigionieri di una specie d'illusione collettiva, il cui risultato era una terra senza popolo e un popolo senza terra. Gli scrittori e i giornalisti hanno scoperto che i palestinesi non erano solo un concetto astratto, ma un popolo fatto di persone vere in carne ed ossa. I migliori testi sulla vita dei palestinesi sotto l'occupazione sono spesso opera di scrittori israeliani, come ad esempio Grossman. Oggi gli israeliani non possono più continuare ad ignorare l'esistenza dei palestinesi. Sempre più il destino ci accomuna. Personalmente immagino uno stato binazionale. Non due stati separati, per due popoli diversi, ma un solo stato comune per i due popoli. Questa è la direzione in cui si sta muovendo la storia. E la sola soluzione praticabile e giusta. E questo è il mio nuovo sogno».

Crede che i due popoli siano pronti per questa convivenza?

«Secondo me, i palestinesi lo sono. Gli israeliani invece non ancora, giacché sono tuttora lacerati tra mitologia e modernità. Hanno ancora bisogno di tempo. Ma io credo che un giorno riusciremo a vivere insieme».

Fabio Gambaro

Il romanzo

## La vita pianificata del signor Courier

Un'ossessione attraverso e lega insieme come un sottile *fil rouge* un po' tutti i racconti di Marta Morazzoni, affrettando i personaggi di un universo narrativo algido e claustrofobico per l'ostinata attenzione ai conflitti interiori. Un'inquietudine che sospinge i più a reprimere ed allontanare da sé coinvolgimenti affettivi e sentimenti, nel timore di smarrirsi in essi. E puntualmente nel suo ultimo romanzo, narrando la storia di Alphonse Courier, la scrittrice ci propone il prototipo dell'uomo «freddo e sicuro», irretito dalla mania di tenere sotto controllo il tran-tran d'una esistenza piccolo borghese presso un anonimo villaggio dell'Alvenia.

La mania di pianificazione di Courier non conosce limiti, costringendolo persino a programmare il proprio matrimonio, che egli tratta come una qualunque altra «questione tecnica» nel progettare a tavolino un legame che a suo avviso dovrà prescindere assolutamente dall'amore, cosa del tutto «inaffidabile». Così la scelta della moglie obbedisce ad un calcolo per cui, come in un registro di partita doppia, son vagliati al centesimo tornaconti e spese, in vista di un'orchestrazione familiare «pulita, ragionata, funzionale».

Non a caso nel romanzo è rimarcata più volte l'attenzione al dettaglio e la vicenda stessa si agglutina, si forma come per concrezione di particolari, colti attraverso lo sguardo dell'impersonale voce narrante o dello stesso Courier. Uno sguardo indagatore ma impassibile volto ad una fredda contemplazione delle cose e degli altri all'insegna della difesa contro l'imponderabile e inteso più che a decifrare il presente ad anticipare il futuro per prevenirne i possibili rischi. Meta-



### Il caso Courier

di Marta Morazzoni  
Longanesi  
editore  
pp. 216  
lire 22.000

fora di una razionalità costantemente esposta all'azzardo della variabile impazzita - che sballa le regole del gioco e spiazzia i giocatori».

Variabile dovuta all'impossibilità di arginare il troppo pieno delle emozioni, le quali fanno breccia nella vita di Courier giusto quando egli ritiene d'averne esorcizzato la carica dirimpetto, attraverso una insidiosa e maniacale repressione della propria affettività. All'improvviso, dunque, il meccanismo protettivo s'inceppa e qualcosa gli si incrina dentro «come un osso che si frantuma nel corpo». Da allora per lui non vi sarà che il lento processo d'una entropia devastante, sino alla tragica catarsi di un gesto autopunitivo.

Con «Il caso Courier» però la Morazzoni ci ha consegnato un racconto per certi versi dissimile dai precedenti. Qui la vicenda non è solo l'occasione per monitorizzare fibrillazioni di cuori incapaci di passione, ma ha uno spessore narrativo accattivante che ricorda i romanzi del miglior Simenon.

Ed è soprattutto il tono meno cupo a caratterizzare il registro narrativo di un romanzo a tratti scanzonato, giocato com'è sulla pedaleria espressiva d'una prosa elegante e al contempo caratterizzata da una fabulazione che attraverso la leggerezza dell'oralità sa raccontare con inedita freschezza una storia d'amore in cui tutto accade quasi in sordina, riuscendo a dare parole ai sentimenti tacitati, ad alludere all'inconfessabile di urgenze troppo a lungo negate. Ma è il crescendo, l'incalzare degli eventi fino alla chiusa tragica ad essere reso magistralmente da una scrittura più spontanea e fresca - soprattutto nella seconda parte del libro - quando la Morazzoni si concede finalmente al piacere della pura e semplice narrazione.

Marco Ferrari

Francesco Roat

Una mostra a Parma sul «miracolo economico», quando si girava in Vespa e si mangiavano i primi cibi in scatola

## Accelerare, parola d'ordine degli anni Cinquanta

Bernardo Bertolucci sostiene che «Il mondo provinciale racchiude l'universalità». Così attraverso la storia della città si specchia l'Italia

DALL'INVIATO

PARMA. Cosa resterà dei nostri anni Cinquanta? Andando oltre le apprensioni del cantante Raf, eseguita degli anni Novanta, e le passioni di Walter Veltroni, alfiere degli anni Sessanta, eccoci catapultati nello strano universo post-bellico. La mostra proposta a Palazzo Sanvitale («Parma anni Cinquanta», aperta da ieri al 14 giugno, ingresso gratuito) è una sorta di malinconica macchina del tempo cadenzata dalle canzoni di Domenico Modugno, dalle note di vecchie radio Allocchio Bacchini, dei juke-box Ami 200 e dei primi televisori Mivar. Dalla guerra di Corea all'ascesa al potere di Fidel, passando per l'Ungheria, l'Egitto e il Vietnam, la memoria ricostruisce un decennio di passaggio verso la modernità vissuto da una piccola grande provincia. Il sapore di quegli anni è filtrato in duecento foto che, nella hall di Palazzo Sanvitale, sintetizzano i grandi avvenimenti. Come sempre, però, è la cronaca, il costume, l'arte, l'industria a

dare vigore alla grande storia secondo un criterio caro al parmigiano Bernardo Bertolucci: «Il mondo provinciale racchiude l'universalità». Qui l'angolatura scelta dagli ideatori e organizzatori dell'esposizione (Alfredo Corradi e Giancarlo Gonizzi per conto del Gruppo giovani dell'industria, Banca Monte di Parma, Comune) è ricco elenco di sponsor scruta soprattutto l'accelerazione dell'esistenza. Se all'epoca era d'obbligo, in un centro come Parma, il rito di mostrarsi in Piazza Garibaldi, prendere un caffè ai tavolini della scomparsa Pasticceria Bizzi e fare due passi sotto i nuovi portici di via Mazzini, ecco che la città si impadronisce subito dei nuovi strumenti come la pubblicità, la comunicazione audiovisiva, la televisione, il design, ecco spuntare l'eleganza del made in Italy con le parmigiane sorella Fontana (che qui espongono gli abiti di Jacqueline Kennedy e Ava Gardner) ed ecco l'industria diventare tale. Quello che in seguito verrà definito «miracolo economico» trova a Parma la sua realiz-

zazione in marchi e prodotti dell'industria alimentare che hanno esaltato il brodo Althea, Sugarò? Ricordate la marca Alpino? In mostra si trovano persino la Palma d'oro conquistata nel '52 dal felice slogan «Con Pasta Barilla è sempre domenica» e gli spot girati da un giovanissimo Giorgio Albertazzi. La voglia di movimento era ancora affidata alla Vespa anche se, in un Paese che nel '54 contava solamente 1.070.000 vetture, si cominciava a sognare la velocità della 600, della 1100 della Giulietta. Parma era città di biciclette e filobus (uno è esposto nel giardino di Palazzo Sanvitale), di nebbie e uomini in tabarro prima che il cemento la ridisegnasse. Le cartoline d'epoca mostrano le ferite dei bombardamenti e le strade pronte ad essere inghiottite dalle ruspe e dalle gru. Accelerare, dunque, accelerare. Le forme della modernità entrano nelle case: i mobili in serie, i cibi in scatola, gli ambienti elettrodomestici, i corposi frigoriferi e persino la rivoluzionaria Lettera 22 dell'Olivetti.

La mondanità trova spazio a Salsomaggiore dove si organizza il concorso di Miss Italia. Lo sport si esalta nella sfida Coppi-Bartali mentre Parma fa la sua parte con il ciclista Ghidini, il pugile Padovani e il centauro Masetti. Il Tardini del Parma oggi miliardario era un piccolo campo di provincia dove si combatteva contro il Modena, lo Spezia e la Massese. L'arte spaziosa l'innovazione come testimonia il periodo di Carlo Mattioli, Atanasio Soldati e Ettore Colla. La lirica si ritrovava al Regio ancora prodigo di echi eccellenti come quelli di Carlo Bergonzi, Alfredo Kraus, Magda Olivero e Fedora Barbieri. Gli intellettuali si raccoglievano attorno alla casa editrice Guanda e alla rivista «Palatina». Attilio Bertolucci, che proprio in quel periodo abbandonò la città per Roma, la ricorda molto attiva e viva: «Ci si ritrovava nei caffè di Piazza Garibaldi, lì nasceva la collezione di poesie «La Fenice», lì si discuteva con Pietro Bianchi, uno dei maggiori critici cinematografici, lì si incontravano amici che poi avrebbero preso

strade diverse, disperdendosi ma restando comunque in contatto. Non la rammento una città provinciale, tutt'altro, cercava di inserirsi nel forte dibattito intellettuale e politico di quel periodo. Nel '53 si tenne proprio a Parma il convegno nazionale sul neorealismo cinematografico ideato da Zavattini e promosso insieme a me da Antonio Bianchi, Pietro Barilla, Luigi Malerba, Antonio e Virginia Marchi». Il cinema Edison incatenava la gente al grande schermo: andava di moda il dramma popolare, in linea con i fotogrammi, ma si affacciava il cinema d'autore. Anche due personaggi tipici della Bassa parmense, Peppino e Don Camillo, diventano pellicola grazie a Duvivier e Gallone, a Gino Cervi e Fernandel, anzi, diventano i simboli dell'epoca. Un'epoca «rotta» dall'avanzare di una crisi nuova, quella segnata da «Prima della rivoluzione» che Bernardo Bertolucci ha ambientato nei primi anni Sessanta nella sua Parma.